***Lc 10,38-42***

***Sedutasi ai piedi di Gesù, ascoltava la sua Parola».***

**Preghiera di invocazione**

*Rapisca, ti prego, o Signore,*

*l’ardente e dolce forza del tuo amore*

*la mente mia da tutte le cose che sono sotto il cielo,*

*perché io muoia per amore dell’amor tuo,*

*come tu ti sei degnato di morire*

*per amore dell’amor mio.*

(Preghiera *Absorbeat* di san Francesco d’Assisi)

**Il Testo: Lc 10,38-42**

*38 Mentre erano in cammino, entrò in un villaggio e una donna, di nome Marta, lo accolse nella sua casa. 39 Essa aveva una sorella, di nome Maria, la quale, sedutasi ai piedi di Gesù, ascoltava la sua parola; 40 Marta invece era tutta presa dai molti servizi. Pertanto, fattasi avanti, disse: «Signore, non ti curi che mia sorella mi ha lasciata sola a servire? Dille dunque che mi aiuti». 41 Ma Gesù le rispose: «Marta, Marta, tu ti preoccupi e ti agiti per molte cose, 42 ma una sola è la cosa di cui c’è bisogno. Maria si è scelta la parte migliore, che non le sarà tolta».*

**Premesse**

Sono necessarie alcune premesse di metodo prima di proporre di questo testo una *lectio*, cioè una lettura alla luce dello stesso Spirito che ha ispirato l’autore sacro.

In primo luogo, nella lettura della Sacra Scrittura ci sono sempre due livelli di comprensione che dobbiamo tenere in considerazione e sempre distintamente. Il primo è la *lectio*, ovvero la comprensione del senso letterale del testo: *cosa il testo dice in se stesso? Cosa l’autore sacro, scrivendo quello che ha scritto e che noi lettori “moderni” oggi leggiamo, ha voluto comunicare?* Il secondo è la *meditatio*, ovvero la rivelazione di un senso spirituale: *cosa il testo dice alla mia e nostra vita oggi?* Questo secondo livello è possibile perché la Scrittura contiene una Parola di vita, di vita eterna. Su questi due livelli, dunque, leggeremo il nostro testo, così come ogni testo biblico.

In secondo luogo, nella *lectio* si esaminerà il testo non secondo la traduzione ufficiale in uso nella liturgia e che abbiamo comunque per chiarezza riportato appena più sopra, ma secondo una traduzione quanto più possibile letterale del testo greco originario. Questo ci permetterà di mettere in luce alcuni aspetti del testo che vengono persi a motivo delle esigenze di eleganza che ogni traduzione letteraria necessariamente porta con sé, ma che sono necessari per la comprensione del testo. Avendo una Bibbia alla mano, il lettore orante potrà agevolmente confrontare il testo secondo le diverse traduzioni offerte.

**Lectio**

**Il contesto**

Nel Vangelo di Luca Gesù è ricevuto due volte in casa di farisei (cf. Lc 7,36-50; 14,1-24) e due in casa di peccatori (cf. Lc 5,27-39; 19,1-27): da questi ultimi con gioia, da quei primi con mormorazioni. Qualcosa di simile accade in una casa di Betania, piccolo villaggio alle porte di Gerusalemme, lungo la via che dalla Città santa scende verso Gerico: lì Marta ospita Gesù, ma la vera accoglienza è quella che gli viene offerta dalla sorella, che Marta biasima e che Gesù difende.

Il nostro testo segue immediatamente la parabola del buon samaritano (cf. Lc 10,29-37), che racconta di tre uomini che scendono proprio da Gerusalemme a Gerico. Perché le parole di Gesù con cui questa parabola si chiude – «Va’ e anche tu fa’ lo stesso» (Lc 10,37) – non vengano intese come porre enfasi sul fare, un fare qualunque, purché non sia inerzia o indifferenza, l’evangelista Luca riporta subito il ritratto di due sorelle: una (Marta) vuol piacere al Signore e, perciò, è tutta presa da ciò che deve fare *per Lui*; l’altra (Maria) è colei cui il Signore piace ed è, perciò, tutta attratta, e propriamente sedotta, da ciò che il Signore fa *per lei*. La prima è immagine della *religione della legge* per cui occorre meritare l’amore di Dio, come esprimeva bene quell’Israele che osservava i 613 precetti della tradizione rabbinica per prepararsi all’incontro con il Signore e non si accorgeva che il Signore era giunto; la seconda è immagine della *fede amorosa*, che ama Dio di quello stesso amore con cui Egli primariamente ama l’uomo. Poter amare e accogliere perché si è stati anzitutto amati e accolti (cf. 1 Gv 4,10) è il grande capovolgimento operato dal Vangelo.

Così, la parabola del buon samaritano e il racconto dell’accoglienza di Gesù in casa di Marta e Maria compongono un insegnamento unico: *cosa è da fare?* Ci può essere un fare cose buone, buonissime, pie, sante, cose di Dio, ma che è un fare perverso. Infatti, poco oltre, Gesù formulerà un macarismo, cioè una beatitudine: «Beati coloro che ascoltano la Parola di Dio e la osservano» (Lc 11,28). L’osservanza è la messa in pratica che scaturisce dall’ascolto e che, insieme, costituiscono la pienezza dell’uomo. Come sarà più chiaro alla conclusione di questa *lectio*, non è esatto contrapporre Marta e Maria come azione e contemplazione, come spesso viene proposto. Piuttosto Luca purifica l’azione nella contemplazione: sorgente di ogni azione è l’ascolto della Parola. Solo stando vicini a Colui che gli si è fatto vicino, l’uomo è in grado di fare quanto il Signore dice: «Va’, e anche tu fa’ lo stesso» (Lc 10,37).

**«Mentre essi camminavano, egli entrò in un villaggio; una donna, di nome Marta, lo accolse».**

«*Essi camminavano*». È Gesù insieme ai suoi discepoli. Dopo aver «indurito il volto» (Lc 9,51), Gesù dalla Samaria si dirige verso Gerusalemme, dove – egli, buon samaritano – si consegnerà alla sua passione. Mentre nella parabola che precede il nostro racconto tutti scendono da Gerusalemme verso Gerico, cioè si allontanano dalla Città santa, luogo della presenza di Dio in mezzo al suo popolo, Gesù compie il cammino inverso: egli cammina verso il Padre suo per ricondurre a Lui noi, che a causa del peccato dal Padre ci allontaniamo. Il suo camminare verso Gerusalemme è il simbolo della nostra redenzione.

«*Entrò in un villaggio: una donna lo accolse*». Ogni villaggio era luogo di tenace attaccamento alle tradizioni; e in una società patriarcale a forte impronta maschilista la casa era la dimora dell’uomo. Nelle culture del Vicino Oriente Antico ospitare un forestiero era – ed è tuttora – un dovere sacro tra i più importanti: così, quando un forestiero giungeva in un villaggio o città, si fermava sulla piazza e lì attendeva che qualcuno lo invitasse nella propria casa. Ma essere ospitato da una donna – e per giunta non sposata, come dai racconti evangelici sembra essere Marta – era un gesto quantomai sconveniente: toccava all’uomo fare gli onori di casa. Perché Marta ospita questo *rabbi* in casa sua? Forse lo conosce già oppure ne ha sentito parlare. Il suo invito è gratuito oppure si attende forse un ritorno di immagine nei confronti dei propri compaesani, dal momento che invitare un personaggio illustre era sempre motivo di vanto e di distinzione sociale?

«*Marta*». Il nome è già un programma: in lingua aramaica *maretha* significa “signora”, “padrona”. Come emergerà dal proseguio del racconto, in effetti la casa è “sua”. Ma prima di dire come Marta accoglie questo forestiero, si parla di sua sorella minore, che secondo il costume è in casa.

**«Costei aveva una sorella, chiamata Maria, la quale, seduta accanto presso i piedi del Signore, ascoltava la sua parola».**

Tutto il Vangelo di Luca è costruito per opposizione di personaggi: nel *Vangelo dell’infanzia* (cf. Lc 1–2) Giovanni e Gesù; nelle *parabole* un fratello minore e uno maggiore, un fariseo e un pubblicano, un ricco e un povero; , nelle *narrazioni* Simone il lebbroso e la donna peccatrice, un ladrone buono e uno cattivo. Solo per fare alcuni esempi.

«*Costei aveva una sorella, chiamata Maria*».Maria è la sorella minore di Marta. Assai probabilmente è la stessa donna che – come raccontano gli altri evangelisti (cf. Mc 14,3-9; Mt 26,6-13; Gv 12,1-11) – proprio a Betania irrora di lacrime e asciuga con i suoi capelli, profuma e bacia i piedi di Colui che tanto aveva camminato per farsi vicino a lei e che era oramai prossimo alla sua passione. Luca colloca questo racconto al capitolo 7, dunque lontano dal racconto della passione, in casa di un fariseo, dove arriva una donna con un vaso di profumo, lo rompe, lo versa sui piedi, li bagna con le sue lacrime, li asciuga coi capelli, li bacia con la bocca, li profuma con l’unguento. Tutto su quei piedi, nominati ben sette volte. Molti esegeti ritengono che la Maria di cui si parla sia anche la stessa persona che ha fatto la sua professione a Magdala e che ora, seguendo Gesù verso Gerusalemme, di fatto a Betania torna a casa sua. Dove, finalmente riconciliata con la sua storia, essa ha ora una casa dove i suoi occhi possano bearsi alla vista di Colui che l’ha redenta e i suoi orecchi possano ascoltarne la voce; con libertà sovrana gode del suo amore, senza badare al disappunto della brava Marta, come prima non badò a quello di Simone.

«*Seduta accanto presso i piedi del Signore*». Non è solo questione per cui nelle case palestinesi non esistevano sedie, ma solo stuoie dove tutti si adagiavano a terra. Maria conosce bene ogni lineamento di quei piedi, che aveva lavato con le sue lacrime, baciato, asciugato con i suoi capelli e profumato con olio, e perciò li venera, sta bene vicino a loro. E, ancora di più, la postura assunta da Maria è espressione di un atteggiamento interiore: è la posizione di chi è *discepolo*, di chi cioè sceglie qualcuno come maestro e ne ascolta la parola. In At 22, quando Paolo racconta la sua infanzia e la sua educazione, la traduzione italiana recita «sono stato formato alla scuola di Gamaliele»; in realtà, il testo greco letteralmente afferma «sono stato educato ai piedi di Gamaliele». Maria, dunque, si fa discepola di Gesù, si mette pubblicamente alla sua scuola, come e con i Dodici, coloro che da Gesù stesso erano stati costituiti tali «perché stessero con Lui» (Mc 3,14). Questa diversità di atteggiamenti tra Marta e Maria era un *habitus*, dal momento che anche il Quarto Vangelo, riferendoci dell’episodio del risuscitamento del fratello Lazzaro, annota: «Marta, come seppe che veniva Gesù, *gli andò incontro*; Maria invece *stava seduta in casa*» (Gv 11,20).

Non è difficile comprendere lo scandalo e la carica esplosiva di quel gesto. Come l’accoglienza riservata a Gesù da Marta, anche questo di Maria era un gesto estraneo alle consuetudini culturali e sociali dell’epoca. Alle donne era fatto divieto di interessarsi della Legge, di ascoltare i *rabbi*, di scegliere e seguire un maestro; il posto della donna era in casa e mai seduta; era l’uomo che stava seduto, mentre la donna stava in piedi presa dalle faccende domestiche, proprio come Marta. Per di più, una donna osava mettersi sullo stesso piano di chi – i Dodici – erano stati scelti e chiamati dal Signore stesso in prima persona.

«*Ascoltava la sua parola*». Maria sta presso quei piedi benedetti e da lì ascolta. *Ascoltare* è un verbo chiave di tutta la tradizione del popolo ebraico. «*Shemà, Israel* (Ascolta, Israele!)» è l’inizio della preghiera tratta da Dt 6,4-9, che ancora oggi è recitata due volte al giorno dell’israelita credente. L’evangelista non riferisce cosa Maria ascolti da Gesù: in realtà, Maria sta realizzando quella parola che sul monte al momento della trasfigurazione del Figlio il Padre aveva rivolto ai discepoli presenti: «Ascoltate Lui» (Lc 9,35). Egualmente Maria sta facendo la stessa esperienza che un’altra Maria, la madre del Signore, faceva «serbando tutte queste cose meditandole nel suo cuore» (Lc 2,18-19; cf. 2,51-52): nella traduzione italiana sembra che questa custodia riguardi delle *cose*; ma il testo greco legge «Maria serbava […] *le parole*, meditandole nel suo cuore». Possiamo supporre che Gesù non parli a Maria in parabole, come alle folle, ma nel modo in cui parlava agli intimi, ai Dodici. Probabilmente è solo dalla bocca di Gesù che ella aveva sentito parlare della bellezza della sua propria vita: ascoltandolo parlare, ella sente la sua Parola importante per lei. È un ascolto che la seduce, perché quella Parola la riguarda, spiega lei a se stessa. Maria finalmente si capisce.

Essere uomini e donne è scoprire il mistero di se stessi nell’ascolto della parola di un Altro, più grande di noi, che, avendo fatto il nostro cuore, ce ne rivela i segreti e ci riempie: «capisco te, o mio Dio, e capisco me; tu ti riveli a me e riveli me a me stesso» (card. Carlo Maria Martini). Volendo definire l’uomo nel suo più vero atteggiamento, il teologo gesuita Karl Rahner (1904–1984) lo definisce un «uditore della Parola». Ciò che, dunque, Maria ascolta è una rivelazione della condizione umana.

Il verbo greco che leggiamo in Lc 10,39 è *e̅kouen*, «ascoltava». L’utilizzo dell’imperfetto indica che Maria era perseverante nell’ascolto e descrive non una azione singola o puntuale, relativa a quel momento soltanto, ma un atteggiamento di vita. Non a caso, come già nel racconto al capitolo 7, anche qui per tutta la scena Maria tace, come se fosse dimentica di se stessa per concedere spazio alla Parola, alla Parola di Gesù, alla Parola che è Gesù, il Logos. Il suo silenzio è un perfetto esempio di come si possa «rinnegare se stessi» (Lc 9,23). A differenza di Marta, Maria non si affanna ad affermarsi ad ogni costo, ma vive la beatitudine del discepolo: «Beati gli occhi che vedono ciò che voi vedete. Vi dico che molti profeti e re hanno desiderato vedere ciò che voi vedete, ma non lo videro, e udire ciò che voi udite, ma non lo udirono» (Lc 10,23-24). È discepolo chi ascolta la Parola, non chi parla le proprie parole: queste impediscono il risuonare della Parola, che si effonde dall’alto verso il basso, come afferma il profeta Isaia: «Come infatti la pioggia e la neve *scendono* dal cielo e non vi ritornano senza avere irrigato la terra, senza averla fecondata e fatta germogliare, perché dia il seme al seminatore e pane da mangiare, così sarà della *parola uscita dalla mia bocca*: non ritornerà a me senza effetto, senza aver operato ciò che desidero e senza aver compiuto ciò per cui l’ho mandata» (Is 55,10-11).

**«Ora Marta era sopraffatta per il molto servizio. Fattasi sopra, disse: “Signore, non ti importa che mia sorella mi lasciò sola a servire? Di’ dunque a lei che mi aiuti!”».**

«*Marta era sopraffatta per il molto servizio*». Marta ha l’iniziativa, “sa” cosa deve fare ed è risucchiata di qua e di là per la casa. Più volte il Vangelo, per bocca del Maestro, ribadisce che il servizio (*diakonia*) è il modo concreto di amare. Ma Marta si lascia «sopraffare», cioè sovraccaricare da «molto» servizio. E le tante cose da fare diventano uno schermo che le impedisce di ascoltare, prima ancora che il Signore, se stessa, i suoi desideri profondi, le sue mozioni (non emozioni!) interiori. L’agitazione e la frenesia fanno sì che Marta perda se stessa, sia strappata e divisa in mille direzioni che le impediscono di ritrovarsi, di essere *una*. E questo ha un esito inevitabile: razionalizzare il proprio disagio scaricandolo sugli altri, imputando a loro la causa del proprio malessere.

«*Fattasi sopra*». Poiché Gesù non interviene, è Marta stessa che irrompe furiosa. Maria e Gesù sono seduti; Marta, in piedi, incombe sopra di loro, con le mani ai fianchi, in un atteggiamento di superiorità e di giudizio. Occorre ascoltare profondamente le risonanze di Marta, che non è difficile immaginare. Ella è affannata, preoccupata, ansiosa, tesa, incerta, impaziente, al punto da divenire offensiva, mordente, pungente; ella è gelosa della sorella (“Guardali lì, come se la intendono! E io qui a faticare!”) e indispettita dal Maestro che non la degna di considerazione (“Neanche si accorgano di me, come se non esistessi! Possibile che questo *rabbi* non richiami quella pelandrona di mia sorella al suo dovere, che è stare in cucina?”). Marta ne ha per tutti, il suo rimprovero è per l’ospite e per chi dovrebbe dare ospitalità!

«*Signore, non ti importa …*». È una “preghiera” comune sulla bocca di tanti. Parole che lasiano affiorare un disagio, una infelicità. E l’infelicità di Marta solo apparentemente è quella di chi si sente trascurata o di dover fare tutto lei; nel profondo, è l’infelicità di chi rimane nella sua schiavitù. Marta si crede “padrona”, eppure il suo voler essere visibilmente al centro la rende schiava di se stessa, assoggettata ad un modo di pensare che le impone un ruolo e in questo crede di trovare la sua realizzazione: perde il senso del suo affannarsi e si avverte vittima del *dover fare*. In lei risuonano le parole con cui Paolo descrive se stesso ai Filippesi: «Se alcuno ritiene di poter confidare nella carne, io più di lui: circonciso l’ottavo giorno, della stirpe d’Israele, della tribù di Beniamino, ebreo da Ebrei, fariseo quanto alla legge; quanto a zelo, persecutore della Chiesa; irreprensibile quanto alla giustizia che deriva dall’osservanza della legge» (Fil 3,4b-6). Irreprensibile, cioè perfetto, giusto, in alcun modo rimproverabile! Tanto perfetto da ammazzare i cristiani, solo perché diversi da lui.

«*… che mia sorella mi lasciò sola a servire?*». Non solo Marta è schiava di se stessa, ma non aspira alla libertà e finanche spia i tentativi di libertà messi in atto da altri allo scopo di ricacciarli nella loro schiavitù (cf. Gal 2,4). Per questo cerca approvazione e ha bisogno di costruire contrapposizioni per giustificare se stessa. Il rimprovero di Marta, in fondo, è il rimprovero che sempre nei Vangeli viene mosso a Gesù da chiunque si presuma giusto e, perciò, mormora: «Costui riceve i peccatori e mangia con loro!» (Lc 15,2).

«*Dì dunque a lei che mi aiuti!*». La mordenza di Marta giunge fino al punto da rivolgere un imperativo a Gesù! Gli impone di non approvare l’atteggiamento della sorella, ma il suo; di riconoscere la bontà di quello che fa lei e non sua sorella. Più che avere bisogno di un aiuto, Marta è terribilmente invidiosa dell’approvazione che il Signore concede a Maria e rimarca la cura che manca di mostrare a lei; desidera che Egli rimproveri e disapprovi l’operato della sorella e, implicitamente, che approvi lei e il suo darsi da fare. Il suo orizzonte è tutto centrato su se stessa: «*mia* sorella», «*mi* lasciò sola», «*mi* aiuti».

**Rispondendo, le disse il Signore: «Marta, Marta! Sei ansiosa e sei distratta attorno a molte cose, ma una sola cosa è necessaria: proprio Maria scelse la parte buona, che non le sarà portata via».**

«*Marta, Marta!*». Il Signore chiama Marta due volte, come già la Scrittura attesta per Mosè, Samuele, Saulo nel momento in cui vengono *chiamati*. E allora più che un solerte e solenne richiamo, anche queste parole a Marta di Gesù – che non a caso per ben tre volte in questo testo è appellato «il Signore» (cf. vv. 39.40.41) – cioè il titolo con cui Dio viene chiamato nell’Antico Testamento – sono parole di vocazione. Marta è chiamata, non richiamata. Gesù tiene molto a Marta! Delle due sorelle ella è quella che ha più bisogno, perché Maria è già «ai piedi» del Maestro. Scrive sant’Agostino d’Ippona, in un dialogo immaginato tra Gesù e Marta: «Marta, tu navighi; Maria è in porto». E così è sempre per Dio: il pastore lascia le novantanove pecore che sono sotto l’autorità del suo bastone e si mette in cerca dell’unica pecora perduta (cf. Lc 15,4-7); la donna mette a soqquadro tutta la casa pur di ritrovare una moneta perduta (cf. Lc 15,8-10); il padre esce di casa non per il figlio ribelle, che egli aspetta rimanendo dentro casa prima di corrergli incontro quando lo vede, ma per il suo fratello maggiore, che è schiavo della logica del *dovere* e rimane fuori dalla festa, perché era solo e solo decide di rimanere (cf. Lc 15,11-32). Peccatore è ogni giusto che non vuole entrare a far festa con il Padre.

«*Sei ansiosa e sei distratta attorno a molte cose*». Poiché Marta è incapace di riconoscersi, è Gesù che rivela a Marta chi essa sia: una donna presa, agitata, divisa tra molte cose che *si devono fare*. Il suo «molto servizio» nasce non da una gratuità dettata dall’amore, ma da una sorgente inquinata ed è, perciò, segnato da turbamento e affanno perché continuamente esige di nutrirsi del gradimento altrui e del pubblico riconoscimento per quello che *si fa* (cfr. Pr 31,13.15.17-19.21-22.24). È l’affanno del proprio io che vuole affermarsi. Così, Marta è immagine di chi vive di affanni, preoccupazioni, paure di non farcela, e, perciò, vive sulle aspettative degli altri; a tutti i costi deve dimostrare qualcosa, deve meritare la compiacenza, la stima, lo sguardo degli altri, deve piacere. E in conseguenza di ciò dagli altri attende insaziabili approvazioni e complimenti. Ma che fatica una vita così, che non si conosce sul piano dell’*essere* e pensa di potersi costruire su quello del *fare*! Pensare di dover e/o poter guadagnare, acquistare, meritare l’amore di Dio con ciò che si fa per Lui è ciò che i profeti chiamavano «prostituzione».Manon si può mai meritare l’amore, men che meno quello di Dio: sarebbe meretricio, trattare l’altro come una prostituta. Questa è *religione*: volersi salvare con le proprie opere e non accettare che la salvezza venga dall’amore gratuito di un Dio che «tanto ha amato il mondo» (Gv 3,16): al centro è il proprio io. È il peccato di chi si presume giusto. E quale falsa immagine di Dio questa presunzione sottende! Non *devo amare* Dio. Perché è Lui che mi ama infinitamente, per primo, fino alla fine, fino in fondo. E se mi ama di questo amore, che non posso in alcun modo meritare, non potrò far altro che avere il piacere e il gusto – tutto gratuitamente! – di vivere di questo amore. Semplicemente *sono amato*, e solo perché sono amato potrò anche *amare*. Chi si presume giusto non amerà mai nessuno, se non se stesso, come Narciso che si innamora della sua immagine riflessa in una pozza d’acqua.

«*Una sola cosa è necessaria*». Mentre Marta “ascolta” le sue molte preoccupazioni, i suoi molti desideri dis-tratti, e *parla* *al Signore* ma rimanendo tutta occupata dal suo io, Maria *ascolta il Signore* *che parla* e insegna come parlare: non a caso, nell’architettura del Vangelo lucano, all’episodio di Marta e Maria segue subito l’insegnamento sulla preghiera: «Quando pregate, dite Padre …» (cf. Lc 11,1-4). Preghiera non è dire le nostre parole, ma entrare in una relazione di generazione. Ed è per questo stesso motivo che, nella comunità cristiana primitiva, gli Apostoli avvertiranno come urgenza quella di non trascurare la preghiera e il servizio della Parola in cambio del dedicarsi al servizio delle mense (cf. At 6,2). Perché «non di solo pane vivrà l’uomo» (Lc 4,4; Mt 4,4 = Dt 8,3), «ma di ogni parola che esce dalla bocca dei Signore» (Dt 8,3), senza la quale la Chiesa non è apostolica, cioè degli inviati del Signore, ma un’impresa di opere pur pie e sante, attiva nel sociale, esperta nelle cose di Dio, ma … senza conoscere Dio e senza permettere a Dio di poter manifestare tutta la sua potenza redentiva in quelle opere. E così ci sarà affanno, e non libertà; opposizione e rivalità e non comunione; il proprio interesse ad auto-affermarsi e auto-giustificarsi e non l’accoglienza dell’altro.

C’è altro rispetto a ciò che è possibile fare: ascoltare e accogliere. Questo non sarà tolto, perché è il fondamento e il principio di tutto. È l’accettare di essere amati e di essere amati così come siamo, il permettere a qualcun altro di amarci! Perché noi non siamo l’Amore, e perciò abbiamo bisogno di essere amati; siamo figli, cioè gli amati da un padre, e possiamo diventare padri solo nel momento in cui iniziamo realmente a vivere da figli, cioè da amati dal Padre. Dio è amore e noi siamo amati, benvoluti, prediletti. Povera Marta! Voleva che il Signore riprendesse Maria, invece il Signore chiama anche lei! “Vieni anche tu qui con me insieme a lei! C’è spazio anche per te ai miei piedi. Accogli la Maria che è in te. Accogli il tuo bisogno di essere voluta bene. Ascoltati”.

«*Proprio Maria scelse la parte buona …*». La «parte» è la porzione di una eredità; e per il discepolo eredità vera è il Signore, la comunione con lui che scaturisce dall’ascolto di Lui (cf. Sal 16,5-6). In genere si traduce come «parte migliore»; ma il testo greco legge in maniera piana «parte buona» (*agathe̅ meris*). In gioco non ci sono un bene e un bene migliore, quasi a voler giustificare Marta come immagine della vita attiva e Maria come immagine della vita contemplativa. No, non c’è contrapposizione fra azione e contemplazione. In gioco ci sono sempre un male e un bene: «Vedi, io pongo oggi davanti a te la vita e il bene, la morte e il male; poiché io oggi ti comando di amare il Signore tuo Dio, di camminare per le sue vie, di osservare i suoi comandi, le sue leggi e le sue norme, perché tu viva e ti moltiplichi e il Signore tuo Dio ti benedica nel paese che tu stai per entrare a prendere in possesso. Ma se il tuo cuore si volge indietro e se tu non ascolti e ti lasci trascinare a prostrarti davanti ad altri dei e a servirli, io vi dichiaro oggi che certo perirete, che non avrete vita lunga nel paese di cui state per entrare in possesso passando il Giordano» (Dt 30,15-18). C’è una sola parte buona: ascoltare, perché ciò significa lasciare entrare dentro la propria vita l’amore, l’Amore che è Dio. L’azione che non nasce dall’ascolto è causa di turbamento, affanno, pesantezza, motivo di giudizio contro Dio e gli altri. L’azione che non nasce dall’amore ricevuto è un delirio di onnipotenza; è voler fare delle cose per “essere” qualcuno, per auto-affermarsi; è la presunzione che basti fare pratiche e riti, rispettare formule e rubriche, magari in un perfetto *latinorum*, per auto-giustificarsi, per ritenersi giusti.

«*… che non le sarà portata via*». È stando «ai piedi» del Maestro che Maria è divenuta finalmente libera: libera di perdere se stessa, libera dall’illusione di dover (e poter) costruire da se stessa la propria vita con il nutrirsi del compiacimento degli altri. Per questo Maria – una donna! – è rappresentata come modello del discepolo: è arrivato lo Sposo e allora gioisce della presenza dello Sposo e inizia a vivere da sposa! L’atteggiamento di Maria è quello della sposa nel Cantico dei Cantici: ascolta la voce del suo diletto e vive del solo desiderio di poterlo incontrare e unirsi a lui. È il punto di arrivo di tutta la Scrittura. Marta, invece, è tutta affannata a preparare il pranzo di nozze che lei non consumerà mai, pur essendo lo Sposo giunto anche per lei e non c’è bisogno di preparare nulla, poiché «di una sola cosa c’è bisogno»: godere della presenza dello Sposo, sposare la propria vita a quella di Qualcuno, appartenerGli.

**Meditatio**

Il testo di cui abbiamo proposto una *lectio* è un testo paradigmatico: esso ci insegna a leggere il modo di agire di Dio nella storia e il modo in cui l’uomo diviene discepolo credente. È anche un testo che insegna un metodo di lettura della Scrittura e della nostra vita – personale e comunitaria – alla luce della Scrittura. Forniamo di seguito alcune indicazioni che possiamo trarre dalla *lectio* del testo: come indica sapientemente sant’Ignazio di Loyola nei suoi *Esercizi spirituali*, ognuno si soffermi lì dove trovi «gusto spirituale».

***Donne*.** È proprio dell’evangelista Luca, in modo straordinario per la cultura giudaica del suo tempo, di offrire come esempio di discepolo e come modello di credente delle donne. In *primis* Maria di Nazareth, madre del Signore, con la sua indole di donna che sin dal momento dell’annuncio dell’arcangelo Gabriele ascolta la Parola, con essa dialoga e la compie: «Beata te che hai creduto», esclamerà a lei Elisabetta (Lc 1,45); Maria è madre per fede, perché anzitutto discepola del suo Signore. Così Maria esprime la capacità di interpretare, attraverso la ripetuta memoria delle parole e del loro senso, il filo della sua vita, ascoltandolo come un discorso di Dio a lei e su di lei. Nello stesso senso “agisce” Maria di Betania, stando ai piedi del Maestro. *Donaci, Signore, di sedere anche noi ai tuoi piedi per comprendere e vivere la ricchezza e l’intensità di questo gesto.*

***Marta: ovvero la religione che si auto-giustifica*.** Stando alla tradizione, l’evangelista Luca è stato molto vicino a Paolo. Così, Lc 10,38-42 può dirsi riflettere uno dei tratti fondamentali della teologia paolina: la critica radicale all’auto-giustificazione con le opere. Non possiamo nascondercelo: Marta è la figura dominante, non solo nel testo biblico letto dove si impone, «si fa sopra», ma nella vita di ognuno. In tutti abita la tentazione di chi vuole prendere Dio dalla sua parte, conquistarlo o sedurlo con le cose che facciamo o diciamo di fare o crediamo di fare per Lui, nella presunzione che “io so come si fa!” e che questo basti. È quella che l’Antico Testamento chiama *idolatria*: costruirsi un dio a propria immagine e secondo i propri interessi e bisogni. Normalmente quella che noi coltiviamo è una religione naturale: è la Marta che abita in noi che ci fa «incapaci di ascoltare e di parlare» (Eraclito di Efeso, V secolo a.C.), ci impone obblighi, cose da fare, fatiche da sopportare … pur di salvare il nostro io, sentirci approvati dagli altri, sentirci apposto con Dio; finanche valutiamo il grado di riuscita della nostra vita e, dunque, di ottenimento dei favori divini, dal successo che riscuotiamo presso gli altri. Come Marta facciamo delle cose e critichiamo quelli che non fanno le stesse cose; finanche critichiamo il Signore nel momento in cui non è dalla nostra parte.

Oggi ciò che conta è fare infinite cose e nel modo più efficiente possibile, considerando di conseguenza scarto sociale chi a questo fine non può essere votato. La nostra società è per definizione la società del *multi-tasking*. La stessa liturgia è spessissimo un fare cose, spesso in nome di una «partecipazione attiva (*actuosa participatio*)» di conciliare memoria (cf. Costituzione *Sacrosanctum Concilium* sulla sacra liturgia, n. 48) così banalmente fraintesa. In quante nostre comunità si *insegna* ad ascoltare e come ascoltare la Parola? È su questo banco che sono comprensibilissime le rimostranze di chi afferma che se dobbiamo farci risucchiare di qua e di là, trascurarci, abbandonarci, finire da soli, affannati e turbati per fare cose che non servono a nulla, se tutto questo è la religione, allora che vada in malora! C’è solo qualcuno che invadiamo con le nostre molte opere, finendo per soffocarne la vita al solo fine di dimostrare quanto siamo efficienti. Conseguenza ne è che l’altro si sente sempre più solo e oppresso dalla nostra bravura. Siamo dis-tratti da molte cose, ci perdiamo dietro tante cose, perché non facciamo l’unica cosa che serve. *Perché subiamo sempre il fascino delle paure, delle ansie, delle fatiche?*

***Maria: ovvero la fede che si lascia amare*.** Maria scopre di essere preziosa agli occhi del suo Signore, degna di stima. Parimenti Egli ama ciascuno di amore esclusivo e totale come fossimo suoi figli unici. Questa è la nostra identità: l’amore di cui siamo amati. Quando ci imponiamo, stiamo cercando la nostra identità in altri riconoscimenti che non ci fanno mai pieni. Perché siamo desiderio di amore assoluto: fino a quando non scopriamo di essere fatti per questo amore, non scopriremo mai il nostro vero nome. La pacificazione degli affanni è il segno dell’amore corrisposto, realizzato, consumato, che ha concepito e generato la vita di Dio.

C’è allora un grosso passaggio da compiere: quello da Marta a Maria. È una con-versione dall’uomo che crede che in tutte le relazioni *debba* *meritare* all’uomo che è consapevole che è dall’altro che *riceve* vita ed esistenza e si pone in ascolto dell’altro; dall’essere la presenza del Signore motivo di fatica, come lo è tutta la religiosità delle persone giuste, all’essere la presenza del Signore motivo di gioia e riposo, perché la fatica, semmai ce ne fosse, la fa l’ospite, il Signore; dall’essere discepolo della Legge all’essere discepolo di un Vangelo, cioè di una buona notizia, per cui l’amore mi ama, ama proprio me e a me si rivolge; da una norma ad una relazione; dalle nostre parole, che ci fanno perfetti … farisei, la cui perfezione e giustizia serve solo a fare male agli altri, all’ascolto della Parola che ci trasforma in quella stessa Parola.

***Dio agisce sempre mediante la Sua Parola.*** Nella Scrittura Dio non compare quasi mai come «Colui che è», ma si rivela come «Colui che parla», e parlando cerca relazione con l’uomo, che posto al culmine della creazione è il solo essere creato capace di ascoltare e, conseguentemente, di parlare. E se il Vangelo è buona notizia, buona notizia è che c’è una Parola di Dio che è per me, che posso ascoltarla io qui e ora. Ogni parola è informazione, cioè dice qualcosa, comunica un contenuto; ma soprattutto ogni parola è in-formazione, cioè dà una forma. Chi parla dice se stesso, comunica se stesso, e chi accoglie quella parola accoglie chi parla. La parola che ascoltiamo e cui diamo retta è come un seme piantato in noi, che cresce giorno dopo giorno e porta il suo frutto «secondo la sua specie» (cf. Gen 1): noi diventiamo della specie della parola che ascoltiamo. Così chi ascolta parla la parola che ascolta, ne acquista il modo di pensare, di volere, di agire, di vivere: in breve, pensiamo, sentiamo e viviamo secondo la parola che abbiamo dentro. Così in Maria di Betania è rappresentato il vertice dell’umanità: l’uomo è tale solo se e perché ascolta, e allora diventa la Parola che ascolta; se ascolta Dio diventa Dio e ne assorbe il pensare, il sentire, l’agire, tutto il nostro essere è il Suo. *Nel bene e nel male siamo la parola che ascoltiamo: di quale parola noi siamo figli?*

***Come si realizza la Parola di Dio?* *Cosa è da fare?*** La Parola non è da realizzare, non è da “fare”, c’è già! È solo da accogliere. Non siamo noi che dobbiamo fare la Parola, ma è la Parola che fa noi. È questa la pace di Maria: pura accoglienza di ciò che è altro nella sua vita, di chi è A/altro. E l’altro non lo possiamo dedurre dai nostri ragionamenti, è sempre fuori di noi; ed entra nel momento in cui lo lasciamo entrare, nel momento in cui lo desideriamo ascoltare.

***Ascolto di Dio nei sacramenti della Sua presenza e ascolto di Dio nella storia.***Noi ascoltiamo Dio primariamente nella Sua Parola, attraverso quel sacramento che sono le Sacre Scritture, quella Parola che «in principio» (Gen 1,1) ha dato vita e forma a tutte le cose e che continuamente ci ricrea dai nostri ripiegamenti su noi stessi. L’ascolto di Dio, in tutte le sue dimensioni – silenzio, adorazione, attenzione, interiorizzazione, de-centramento da sé e ri-centramento sull’Altro – diviene accoglienza, o meglio, svelamento in sé di una presenza intima a noi più ancora di quanto lo sia il nostro stesso io. L’ascolto porta il credente a rifare l’esperienza di Giacobbe, quando il patriarca esclamò: «Il Signore è in questo luogo e io non lo sapevo» (Gen 28,16). Ma il luogo di Dio non è altro che l’altro: «la gloria di Dio è l’uomo vivente» (sant’Ireneo di Lione). E ogni uomo vive solo nella misura in cui ascolta ed è ascoltato, altrimenti non esiste. Così, l’esperienza dell’inabitazione della presenza divina dentro di sé non è dissociabile dal «dare ospitalità» ad altri.

Ma ancora una volta la Marta che *naturalmente* vive in noi tende al massimo a voler fare delle cose per l’altro, ma non a coinvolgersi nella vita dell’altro, ancor meno a lasciarsi coinvolgere dall’altro. Stare e rimanere in ascolto è tutt’altra cosa. Significa confessare la presenza dell’altro e accettare di far spazio in sé a tale presenza fino a divenire dimora accogliente dell’altro, che nel suo profondo chiede solo di essere ascoltato. Significa dare spazio, ritrarsi affinché l’altro respiri, viva, si comunichi. Significa concepire l’altro, dargli vita, rendere feconda la sua vita, riconoscergli il diritto che ha ad esistere. Significa, infine, dare senso agli eventi della storia come parte di un discorso di Dio, in cui ritroviamo noi stessi. L’ascolto è l’*atteggiamento anti-idolatrico* per eccellenza: colui che ascolta vive alla presenza di Dio, in cui «viviamo, ci muoviamo ed esistiamo» (At 17,28); e Dio, l’Altro per eccellenza, fonda il mistero irriducibile di ogni altra alterità.

***La fede nasce dall’ascolto, l’amore nasce dell’ascolto.*** La fede – e, dunque, la Maria che chiede di abitare la nostra vita – nasce proprio dall’ascolto. Scrive Paolo: «La fede dipende dalla predicazione (*fides ex auditu*) e la predicazione a sua volta si attua per la parola di Cristo» (Rm 10,17). Il cristianesimo è anzitutto un’ascesi dell’ascolto, un’arte dell’ascolto. Tutta la Scrittura chiede di prestare attenzione a chi si ascolta, a ciò che si ascolta, a come si ascolta: questo esige un continuo discernimento fra la Parola e le parole, una faticosa opera di riconoscimento della Parola di Dio nelle parole umane, della sua volontà negli eventi storici. La tradizione ebraica chiama la Scrittura *Miqra’*, termine che indica una «chiamata» a uscire *da* per andare *verso*: per il credente ogni atto di lettura della Scrittura è l’inizio di un esodo, di un cammino di uscita da sé per incontrare un Altro. Questo esodo avviene essenzialmente nell’ascolto: non a caso il grande ostacolo al cammino di liberazione del popolo d’Israele dall’Egitto fu la «dura cervice», la «durezza di cuore», l’ostinazione a non ascoltare Dio per ascoltare solo i propri bisogni a corto raggio.

Ma colui che ascolta, che definisce se stesso ascoltando, è anche colui che ama: anche l’amore nasce dall’ascolto. Maria, dunque, non suggerisce una forma di inefficienza o di quietismo. La Parola ascoltata e, perciò, osservata, non potrà che fiorire in azioni, in fatti, in frutti concreti.

**Testi utili alla preghiera personale**

Gen 18,1-10 (*l’apparizione alle Querce di Mamre e l’ospitalità operosa di Abramo*); Es 14,1-31 (*il miracolo del mare*); Cantico dei cantici (*l’amata in cerca e in ascolto della voce dell’amato*); Sal 15(16) (*la preghiera del levita dedito a Dio, che in Dio trova tutta la sua vita, il centro della sua esistenza*); Is 30,15 (*nella calma sta la salvezza, nell’abbandono confidente la forza*); Fil 1,11 (*Paolo è il nome nuovo di Saulo*).

**Preghiera conclusiva**

**Is 43,1-7** *Dichiarazione di amore di Dio per me, pervadendomi del Suo amore, Lui che è l’Amore*

1 Ora così dice il Signore che ti ha creato, o Giacobbe,

 che ti ha plasmato, o Israele:

 «Non temere, perché io ti ho riscattato,

 ti ho chiamato per nome: tu mi appartieni.

2 Se dovrai attraversare le acque, sarò con te,

 i fiumi non ti sommergeranno;

 se dovrai passare in mezzo al fuoco, non ti scotterai,

 la fiamma non ti potrà bruciare;

3 poiché io sono il Signore tuo Dio,

 il Santo di Israele, il tuo salvatore.

 Io do l’Egitto come prezzo per il tuo riscatto,

 l’Etiopia e Seba al tuo posto.

4 Perché tu sei prezioso ai miei occhi,

 perché sei degno di stima e io ti amo,

 do uomini al tuo posto

 e nazioni in cambio della tua vita.

5 Non temere, perché io sono con te;

 dall’oriente farò venire la tua stirpe,

 dall’occidente io ti radunerò.

6 Dirò al settentrione: Restituisci,

 e al mezzogiorno: Non trattenere;

 fa’ tornare i miei figli da lontano

 e le mie figlie dall’estremità della terra,

7 quelli che portano il mio nome

 e che per la mia gloria ho creato

 e formato e anche compiuto».

*don Francesco Argese*